



# Il discernimento e la lezione forense che viene dal Canada

Filosofie del diritto

don Luca Peyron

**V**ento di novità nella professione forense. Il digitale cambia la società e anche le professioni, così almeno Oltreoceano. Il Canadian Judicial Council ha pubblicato nuove linee guida per il codice deontologico dei giudici che farà scuola non solo nei Paesi di *common law*, ma anche in quelli di tradizione romanistica come noi.

«Le considerazioni etiche si evolvono e dobbiamo adattarci per stare al passo con le aspettative della società», ha osservato Richard Wagner, presidente della Corte Suprema del Canada. L'articolo 3.C.5 stabilisce che «i giudici dovrebbero sviluppare e mantenere una competenza tecnologica coerente con la natura e l'esercizio delle loro funzioni giudiziarie». Cosa questo possa significare sarà certamente oggetto di analisi e di relative giurisprudenze. Dall'uso più banale della tecnologia come l'email a sistemi di scansione e lettura dei documenti sino, perché no, all'uso dell'algoritmo per assistere il giudice nella decisione.

Il codice canadese ribalta il quadro perché si passa da un giudice che può comprendere e usare tecnologia a un giudice che *deve* comprendere e usare tecnologia. La questione in gioco non è solo l'efficienza del sistema, *punctum dolens* nostrano. Indipendenza, integrità e rispetto, diligenza e competenza, uguaglianza e imparzialità, che sono i principi cardine non solamente del sistema giudiziario canadese, debbono passare in qualche modo attraverso il filtro tecnologico. Può un giudice essere imparziale se, informandosi su una qualunque piattaforma, è anch'egli vittima del sistema algoritmico che lo conferma continuamente nei suoi personali orientamenti? Può essere integro laddove attraverso i suoi profili social lui/lei o suoi famigliari sono continuamente sottoposti a giudizio e pressioni? Cosa può significare essere diligenti e competenti laddove la tecnologia mette a servizio anche del giurista un potenziale computazionale enorme capace anche di giustizia predittiva basata sui *big data*?

Deve il giudice o il legale servirsi di tali mezzi laddove essi, sempre di più saranno nella disponibilità economicamente sostenibile di tutti? Il rispetto dovuto a se stessi, agli imputati e ai clienti comporterà delle competenze e delle adeguate strutture di sicurezza informatica che impediscano la violazione dei sistemi e l'acquisizione di informazioni sensibili? E infine una domanda scomoda: in un tempo necessario di transizione tecnologica sapremmo custodire la saggezza e la capacità di giudizio di chi è giudice o legale da anni, ma che rischia di essere incapace di stare al passo rispetto a chi, novellino, usa con proprietà e efficacia un sistema di Intelligenza artificiale, ma non ha quasi mai

guardato negli occhi imputati, colleghi o giurati? Ogni professione comporta obbligo, onere e onore di aggiornamento, ma certamente chi del diritto è custode, sia egli giudice o legale, ha oggi alcune significative responsabilità in più. In questa prospettiva l'ibridazione dei saperi, soprattutto nei percorsi educativi e formativi, diventa centrale tanto quanto un dialogo tra generazioni che non perda i saperi del passato pensando di poterli semplicemente datificare e sostituire con il silicio. Un equilibrio complesso da cercare e stabilire, un equilibrio necessariamente dinamico e reattivo. In teologia vi è un criterio, lessicalmente tornato alla ribalta grazie a papa Francesco, che in queste questioni diventa utile e promettente: il discernimento. *Discernere* significa vederci chiaro, in teologia è un dono dello Spirito santo, ma ha valore anche per un non credente. *Discernere* è pensare, ma per agire, per decidere. Non fondando le proprie decisioni solo su se stessi, ma anche su altri senza non tralasciare la capacità di intuire e cercare verità e giusto mezzo, che non sono semplice frutto di conoscenza, ma anche di quel bagaglio di surplus dell'umano, quella trascendenza anche naturale, che fa dell'essere umano se stesso. Nel gioco tra uomo e macchina, dobbiamo essere esperti della macchina, ma non dimenticando che non abbiamo mai smesso di essere esperti dell'uomo. Fare discernimento, alla fine, consiste nel fiutare l'essenza dell'umano nelle cose e nelle persone, negli accadimenti e persino nelle leggi. Un'azione che una macchina non potrà mai fare, ma che potrà aiutarci a fare, togliendo di mezzo tutto ciò che è macchina e che da troppo tempo facciamo come macchine. Con l'umiltà di ricominciare ogni volta, in ascolto dell'altro e di sé, perché per governare la tecnica non possiamo affidarci a nessuna tecnica. Forse ricominciando dal cuore che di solito mettiamo da parte nelle professioni, dimenticando che è per il cuore che le professioni ci appassionano.

*Teologo, Università Cattolica del Sacro Cuore*

© RIPRODUZIONE RISERVATA